

Immanuel Kant

La critica della ragione e la possibilità di una morale

<< Se la critica non è in errore allorché ci insegna a prendere l'oggetto in un duplice significato, cioè o come fenomeno o come cosa in sé; se è giusta la sua sistemazione dei suoi concetti dell'intelletto, e se quindi il principio di causalità si applica solo alle cose nel primo senso, ossia in quanto oggetti d'esperienza, mentre le stesse cose, nel secondo significato, non sottostanno a esso, ne segue che una stessa volontà è concepita nel fenomeno (nelle azioni visibili) come necessariamente conforme alla legge di natura e, al contempo, appartenente a una cosa in sé, come non soggetta a tale legge, ossia libera, senza che per questo nasca contraddizione.

Si ha allora che la dottrina della moralità mantiene il suo posto, mentre lo stesso fa la dottrina della natura; cosa questa impossibile se in precedenza la critica non ci avesse ragguagliato sulla nostra irrimediabile ignoranza nei riguardi delle cose in sé, limitando ciò che possiamo conoscere teoreticamente ai semplici fenomeni.

Questa discussione dell'utilità positiva dei principi della ragion pura può esser fatta anche nei riguardi del concetto di Dio e della natura semplice della nostra anima, ma per brevità la tralascio. Dunque non mi è mai possibile, nell'uso pratico necessario della mia ragione, ammettere Dio, la libertà e l'immortalità se a un tempo non sottraggo alla ragione speculativa la sua pretesa a conoscenze eccessivamente alte; per giungere a esse la ragione speculativa deve servirsi di principi che, non valendo in realtà che per gli oggetti di una esperienza possibile, se vengono applicati a ciò che non può essere oggetto d'esperienza, lo trasformano subito in fenomeno, rendendo così impossibile ogni estensione pratica della ragion pura.

Ho dunque dovuto sospendere il sapere per far posto alla fede; e il dogmatismo della metafisica, convinto di poter procedere in essa senza una critica della ragion pura, è la vera sorgente dello scetticismo che contrasta con la moralità ed è sempre dogmatico.

Nonostante questo importante mutamento nel campo delle scienze e la perdita a cui la ragione speculativa è sottoposta nei suoi immaginari possessi, tutto resta nella precedente situazione vantaggiosa per quanto concerne la situazione generale dell'umanità e i buoni frutti che il mondo ha tratto finora dalle dottrine della ragion pura; infatti la perdita non tocca che il monopolio delle scuole, e per nulla l'interesse degli uomini.

Io chiedo al più ostinato dei dogmatici se la credenza nella sopravvivenza della nostra anima dopo la morte, tratta dalla semplicità della sostanza, oppure se la dimostrazione della libertà del volere, fondata, in contrapposto al meccanismo universale, sulle sottili e tuttavia impotenti distinzioni della necessità pratica soggettiva e oggettiva, o se la prova dell'esistenza di Dio, ricavata dal concetto di un essere realissimo (cioè dalla contingenza del mutevole e dalla necessità di un primo motore), domando cioè se, fuori delle scuole, tutte queste dimostrazioni abbiano mai potuto raggiungere il pubblico, influenzando sulle sue convinzioni. [...]

Il cambiamento colpisce dunque solo le arroganti pretese delle scuole, che qui (come anche - però a buon diritto - altrove) vorrebbero esser considerate come le sole in grado di conoscere e custodire tali verità, delle quali concedono al pubblico soltanto l'uso, tenendone per sé la chiave (quod mecum nescit, solus vult scire videri).

Ho preso tuttavia in considerazione le pretese del filosofo speculativo che risultino più ragionevoli. Egli resta sempre l'esclusivo depositario di una scienza utile al pubblico, senza che questo se ne renda conto, cioè della critica della ragione; essa non potrà infatti mai diventare popolare, ma non ha nemmeno bisogno di diventarlo.

Infatti, stesso modo che al popolo non accade di considerare come verità utili gli argomenti artificiosamente sottili, così non gli appaiono tali le obiezioni contrarie, egualmente sottili. D'altra parte, poiché la scuola, come ogni uomo che si elevi alla speculazione, incappa inevitabilmente negli uni e nelle altre, alla critica incombe di prevenire una volta per sempre, mediante un esame approfondito dei diritti della ragione speculativa, lo scandalo - che presto o tardi deve giungere sino al popolo - nascente dalle contese in cui restano coinvolti inevitabilmente i metafisici privi del controllo della critica (e come tali, infine, anche molti uomini di chiesa), col risultato di falsare le loro dottrine.

Solo la critica può estirpare sin dalle radici il materialismo, il fatalismo, l'ateismo, l'incredulità dei liberi pensatori, la superstizione, che possono recar danno a tutti, e finalmente anche l'idealismo e lo scetticismo, che sono pericolosi particolarmente per le scuole, dato che difficilmente possono arrivare al pubblico.

Se i governi trovano opportuno immischiarsi nelle faccende dei dotti, la loro lodevole cura così per le scienze come per gli uomini dovrebbe spingerli a favorire la libertà di una tale critica, come il solo mezzo perché i prodotti della ragione possano poggiare su basi sicure, anziché dar man forte al ridicolo dispotismo delle scuole, che annunziano con alte grida un pericolo pubblico allorché vengono strappate quelle loro ragnatele di cui il pubblico non ha mai avuto modo di accorgersi e la cui perdita dunque non potrà mai toccarlo seriamente. >>

da I. Kant, Critica della ragion pura, trad. it. P. Chiodi, Utet, Torino 1967